

Un'altra trovata: in bacino San Marco la statua della Libertà in cartapesta



VENEZIA — Siamo alla resa incondizionata, all'eccezione e al caldo di questi giorni: i dirigenti dell'Azienda autonoma soggiorno e turismo di Venezia hanno proposto di erigere in bacino San Marco, in occasione del ventennale della grande Inondazione del '66, il 4 novembre, nientemeno che una copia in cartapesta della statua della Libertà. 19 metri galleggianti sull'acqua davanti ai mattoni di Palazzo Ducale, una realizzazione firmata dal pittore Luigi De Luigi, veneziano specializzato in immagini di un futuribile catastrofismo, il cui soggetto fisso sono i grandi monumenti della città lagunare liberamente assemblati. Lo ha proposto l'Azienda autonoma, lo sostiene l'Assessorato regionale al turismo: ma perché? Per dire grazie, affermano in quegli uffici, ai comitati americani nonché a quello francese che in questi anni hanno lavorato al restauro di un buon

numero di monumenti storici di Venezia. Non lo dicono con la stessa franchezza ma pensano, con quella statua, di contribuire a riguardare a Venezia l'attenzione del turista nordamericano. Ma si farà alla fine? Pare che sotto il profilo tecnico non ci siano ostacoli; resta però da vedere come la prenderà la Sovrintendenza ai monumenti, nonché come giudicheranno l'iniziativa gli stessi veneziani sulle teste dei quali, da quando governa questa Giunta, ne sono piovute di tutti i colori.

Ieri intanto è stata platonicamente celebrata la festa della riconciliazione tra la Giunta veneziana e i napoletani che nella mattinata, a bordo di una grossa imbarcazione da trasporto, hanno attraversato il Canal Grande accompagnati da un corteo di mandolini. Dalle rive la gente ha gridato «Viva Napoli!».

Lavorare tutti problema n. 1

che nella sinistra prevalga ancora il timore di misurarsi sul terreno dell'iniziativa specifica volta a costruire gradualmente la giusta miscela di deregolamentazione e di interventi attivi a carico dell'istituzione pubblica, che l'esperienza ha insegnato essere l'unica direzione di marcia possibile negli anni 80 e 90 per una giusta politica del lavoro.

D'altronde il piano del lavoro non è l'unico strumento sul quale avviene un reale confronto. Approvato ed operanti ci sono già una serie di leggi, ed altre verranno presentate dal governo a scadenza brevissima. La norma sui giacimenti culturali, la legge sull'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, quella per i contratti di formazione lavoro incenti-

vato, o quelle che verranno per le azioni positive contro la discriminazione delle donne, per i Beni ambientali, per la riforma della cassa integrazione e dei processi di mobilità. Tutto ciò rappresenta un concreto pacchetto di strumenti operativi che mettono in condizione, a partire dal 1986, di avviare almeno potenzialmente una concreta politica del lavoro.

Il pacchetto potrà certamente essere arricchito e migliorato, penso ad esempio al progetto avanzato dal sindacato per un progetto di servizio sociale per i lavori di pubblica utilità da riservare ai giovani disoccupati. Qualcosa potrebbe anche dire che le leggi sono ancora sulla carta e devono essere applicate: è vero, ci sono dei rischi di applicazione, ma questo può essere superato impe-

gnando le forze politiche e sociali — al di là della distinzione tra maggioranza ed opposizione — perché si definiscano criteri per una applicazione più efficace, più rapida ed il più trasparente possibile. Il governo per parte sua è assolutamente responsabile e l'esperienza di Napoli nel corso di questi mesi attraverso la commissione regionale per l'impiego, ne è la conferma più evidente.

Come ha fatto rilevare l'inchiesta, il terreno del confronto sarà quello della gestione, dell'azione amministrativa e dei programmi concreti delle istituzioni. Dobbiamo quindi recuperare in credibilità soprattutto nei confronti dei giovani in particolare per quanto riguarda la gestione dei concorsi pubblici sia dal punto di vista delle modalità

di accesso, sia dal punto di vista dei criteri di selezione finale. Queste risposte, che spero sapremo dare con il tema del lavoro: il governo cercherà di presentarsi all'appuntamento nel modo più concreto e chiaro possibile. Intanto, alla fine di settembre presenteremo la nuova versione del piano del lavoro tenendo conto dell'ampio dibattito svolto in questi mesi e delle proposte che da molte parti sono venute. È questo un segno di disponibilità che in molti casi altri non hanno voluto dare, o hanno cercato di sviare, o hanno cercato di graffiare sin d'ora a tutti i costi che terranno vivo il dibattito sull'argomento, e sono personalmente grato all'Unità per l'inchiesta avviata e per quello che proporrà nel prossimo futuro.

Ben venga dunque la sfida comunista di avviare da subito un grande confronto sul tema del lavoro: il governo cercherà di presentarsi all'appuntamento nel modo più concreto e chiaro possibile. Intanto, alla fine di settembre presenteremo la nuova versione del piano del lavoro tenendo conto dell'ampio dibattito svolto in questi mesi e delle proposte che da molte parti sono venute. È questo un segno di disponibilità che in molti casi altri non hanno voluto dare, o hanno cercato di sviare, o hanno cercato di graffiare sin d'ora a tutti i costi che terranno vivo il dibattito sull'argomento, e sono personalmente grato all'Unità per l'inchiesta avviata e per quello che proporrà nel prossimo futuro.

Gianni De Michelis

Se accettate questa sfida

vi? A me non sembra. Di deregolamentazione ce n'è stata molta. Fazzo ce n'è stata una politica a foglia di cartofino, il mercato del lavoro è stato in gran parte smantellato, senza che a questo si sia accompagnata la definizione di nuove regole. Una scelta discutibile per Torino e per Milano. Assurda per il Mezzogiorno, dove sempre più crescente è la gestione privatistica e mafioso-camorra del mercato del lavoro. Di politica attiva, invece, ce n'è stata poca. Di politica attiva vera, e cioè unitaria, basata su di un insieme coordinato di strumenti e di interventi e sulla possibile novità di un grande piano formativo.

In realtà, la giusta miscela da ricercare è un'altra. È quella tra una efficace politica del lavoro e il lavoro come politica, come priorità e cuore dell'insieme della politica economica e sociale. Altrimenti può verificarsi questo assurdo. Con una mano, con una seria politica del lavoro (che oggi ancora non c'è, al di là dell'attività di De Michelis) si cerca di creare lavoro. Con

l'altra, con la politica economica generale, si crea disoccupazione. Come è avvenuto in questi anni. È qui il punto più vero del confronto tra noi e De Michelis, tra noi e il Psi. Ragioniamo pure francamente, spregiudicatamente.

Per tutta una fase, la sinistra ha mostrato scarsa attenzione per l'autonomia e le potenzialità delle politiche del lavoro. Era lo sviluppo che creava occupazione. Poi, a mio avviso, il limite opposto. Del partito socialista innanzitutto ed anche un po' nostro del movimento sindacale. Il limite, cioè, di non vedere bene sino in fondo le necessarie connessioni tra politica del lavoro e la politica economica generale, la politica di bilancio, le politiche strutturali. Naturalmente, per discutere con franchezza, c'è una differenza non piccola, nella sinistra, per quanto riguarda i suoi limiti e le sue responsabilità. La differenza è che il Psi è stato ed è dentro e da tre anni è addirittura alla guida di quel pentapartito la cui politica economica, da Andreata-Goria in poi, è stata il con-

trario di una politica meridionalistica e per il lavoro. Ecco allora la questione di fondo. Non basta, non può bastare una settorializzazione, una ministerializzazione della politica del lavoro. L'impostazione e la finalità della legge finanziaria. L'uso del bilancio dello Stato, la politica monetaria, la politica industriale dei grandi servizi pubblici, gli investimenti per la ricerca, la riforma della spesa pubblica e degli apparati amministrativi contano e sono decisivi. Molto di più di ogni intervento straordinario pure necessario.

Noi, nel corso della crisi di governo, abbiamo cercato di correggere quel limite della sinistra collegando la proposta di un piano per il lavoro ad una nuova manovra finanziaria e ad una svolta della politica economica. De Michelis ritiene invece che si può creare una notevole quantità di lavoro con questo quadro politico, con la continuazione della politica economica del pentapartito? Per essere sincero, penso che forze economiche importanti e forze politiche e governative determinanti non solo non possono allargare seriamente le basi occupazionali, ma anche non vogliono. Non possono, con questo tipo di sviluppo e di modello economico tutto

fondato sulle esportazioni e sui settori e sulle aree più forti. Non vogliono, per ragioni politiche e di classe. Perché dare lavoro a tanti giovani, superare il divario tra Nord e Sud, e proporre un governo meno del rapporto di forze sociali e politici. Due milioni e mezzo di disoccupati rendono più deboli e più esposti la classe operaia e le forze del mondo del lavoro. Per questo l'obiettivo dell'occupazione, della piena occupazione, è oggi il terreno più discriminante tra destra e sinistra. È l'obiettivo più dirompente, socialmente e politicamente. Rilanciare e riformulare questo obiettivo significa tenere conto dei profondi mutamenti intervenuti nella coscienza delle donne, nei livelli di istruzione e di civiltà. Nella concezione del lavoro ed il suo rapporto con la vita e con il tempo. Significa spingere ad una nuova qualità dello sviluppo e della politica, ad un altro modello sociale fondato sui rinnovati valori di solidarietà, di uguaglianza, di valorizzazione della personalità dell'individuo. Significa lavorare e creare le condizioni per una profonda alternativa. Una alternativa di programmi, di blocco sociale, di classi dirigenti.

Antonio Bassolino

Venezia, assessore esibizionista anche stratega?



Amico di Selva, il dc Salvadori cerca consensi e complicità. Non indica soluzioni ai problemi ma inventa capri espiatori

Nelle foto in alto: cantanti napoletani sul Canal Grande per la riconciliazione

Dopo il divieto nei confronti dei giovani «saccolisti» la crociata dell'assessore dc Salvadori continua, ora, contro le canzoni partenopee, colpevoli di oscurare le tradizioni canore della Serenissima. Quali altre uscite ci riserva il nuovo crociato della «venetianità» doc e di stile predeco. Sarà obbligato ai ristoranti della città di servire esclusivamente piatti della cucina veneziana o altre diavolerie del genere? Siamo ormai al ridicolo.

C'è allora da chiedersi se siamo solo in presenza di trovate estemporanee prese da un assessore bramoso di protagonismo, e che ha potuto godere dell'amplicazione complice del mass-media. Se è così, tutto allora è destinato a sgomitarsi, quando, ritrattati dalle ferle e rincuorati dal Craxi-bis, che continuerà ad assicurare la stabilità, torneremo ai nostri seriosi problemi quotidiani. O invece queste iniziative sono spie di qualcosa di culturalmente più pericoloso, visto che tra l'altro, non rimangono isolate e trovano degli imitatori? Siamo probabilmente in presenza di un tentativo preciso da parte di chi? Magari quando si parla dell'assessore Salvadori bisogna ricordarsi anche di alcuni suoi amici politici importanti, come Gustavo Selva. È il tentativo di accattivarsi le simpatie di settori di opinione pubblica, usando problemi presenti nella città, senza proporre soluzioni concrete, ma offrendo dei responsabili per farne dei capri espiatori. Così si spiega l'equazione: forme di degrado e giovani in sacca a pelo; esaltazione di culture locali e negazione di altre culture nazionali. È facile comprendere come queste prese di posizione non mirino a trovare appropriate soluzioni ai problemi irrisolti. Salvadori per primo sa che i giovani continueranno a venire a Venezia con i sacchi a pelo, e i gondolieri continueranno a cantare «O sole mio». L'obiettivo è quello di candidarsi a rappresentante atteggiamenti e umori presenti in settori della popolazione, anche se minoritari, che possono diventare particolarmente insidiosi in una fase di profondi mutamenti nel corpo sociale, e soprattutto, in assenza di un'adeguata capacità di governo. Venezia vive in questa fase.

Questi anni sono stati segnati dalla crisi del polo industriale di Marghera, dalla caduta dei traffici portuali e del complesso delle attività marittime; questo è stato controbilanciato, in parte, dalla crescita abnorme del turismo e delle attività ad esso collegate. Ciò ha prodotto uno straordinario afflusso di capitali e la formazione di nuovi redditi, imponendo però «nuove regole» nei modi d'uso della città a danno dei residenti e delle attività produttive tradizionali e alterando i pre-

esistenti equilibri economici, sociali e di costume. Ora, la comunità veneziana è profondamente cambiata: sono diminuiti i residenti, la presenza popolare si è indebolita per l'esodo verso la terraferma; settori della città si sono arricchiti con l'espandersi di nuove attività e altri pagano il prezzo di una città più cara e meno vivibile.

Questo insieme di elementi può produrre malcontento e frustrazione cui vanno date risposte razionali. Si impone, quindi, un riequilibrio inteso come nuova compatibilità tra flussi turistici, organizzazione della città e comunità residente. In questa direzione si era profuso l'impegno della passata amministrazione di sinistra: sono stati evitati gli effetti più devastanti ma lo sforzo non è stato sufficiente ad invertire la tendenza. La difficile ricerca di una conciliabilità tra turismo e città pare non essere l'obiettivo dell'attuale maggioranza. Infatti le decisioni prese da Laroni e Salvadori puntano più ad accattivarsi le simpatie di aree di opinione pubblica locale che a dare soluzioni pratiche ai problemi sollevati. Si assiste così a proposte sempre più divaricate tra loro. Basti pensare ai lanci di progetti di uso della città avanzati da De Michelis, che tendono a fare di Venezia un enorme business da offrire sul mercato internazionale, il cui culmine dovrebbe risultare nella esposizione mondiale del 1991; e di converso la linea revanscista di Salvadori che cerca di imporre un'immagine retorica della tradizione veneziana, dove il recupero avviene attraverso l'imposizione di sanzioni amministrative e negando l'apporto di altre culture e manifestazioni artistiche. Difficile comprendere come e quanto possano convivere queste diverse concezioni di Venezia. Vi è in ciò una ulteriore conferma dell'inadeguatezza dell'attuale governo della città, delle rilevanti responsabilità che il Psi di De Michelis si è assunto nel patrocinare un'operazione politica che ad un anno di distanza è già in crisi e minata nella sua credibilità. Un bastico politico dal quale lo stesso ministro Visentini ha preso subito le distanze, che sta provocando un crescente malumore nelle file socialiste, con il solo risultato di ridare spazio alla Dc di Salvadori, dopo che l'elezione veneziana l'aveva mandata al suo minimo storico.

La necessità di superare questa situazione diventa sempre più urgente. Ciò implica l'apertura di un confronto senza preclusioni fra le forze democratiche della città per dare a Venezia un governo che, per autorevolezza istituzionale e scelte programmatiche, sia all'altezza del prestigio di cui la città gode nell'opinione pubblica.

Cesare De Piccoli segretario regionale del Pci veneto

Il governo a termine

Non appena insediato. Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione di una legge finanziaria autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle scelte. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il «no» a una «intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

verno appena insediato. Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione di una legge finanziaria autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle scelte. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il «no» a una «intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

vere appena insediato. Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione di una legge finanziaria autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle scelte. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il «no» a una «intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

verno appena insediato. Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione di una legge finanziaria autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle scelte. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il «no» a una «intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

verno appena insediato. Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione di una legge finanziaria autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle scelte. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il «no» a una «intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

In un ospedale di agosto

di Catanzaro. A Radiolomologia, nel laboratorio dei dosaggi ormonali dell'ospedale civile, ci sono perdite dalla rete fognante e così si è dovuto interrompere il servizio di coltura in ottobre. E invece, le opposizioni interne gli hanno fatto cambiare linea.

La segreteria dc può con-

ferre o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se si è arrivati a questo punto di crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di «composita politica» era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

ferre o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se si è arrivati a questo punto di crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di «composita politica» era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

ferre o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se si è arrivati a questo punto di crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di «composita politica» era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

ferre o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se si è arrivati a questo punto di crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di «composita politica» era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

ferre o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se si è arrivati a questo punto di crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di «composita politica» era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

ferre o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se si è arrivati a questo punto di crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di «composita politica» era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

La Prima e la Seconda sezione Pci di Grugliasco, nell'annunciare la scomparsa del compagno

LINO TUGNOLO (Nini) porgono alla famiglia sentite condoglianze e sottoscrivono in memoria per l'Unità, i funerali, in forma civile, avranno luogo domani alle ore 15.30 partendo da piazza Matteotti, di fronte al Municipio. Grugliasco (TO), 10 agosto 1986

Il Comitato direttivo della 29ª sezione comunista di Torino, la sezione Anpi-Lingotto e il Circolo ricreativo Mario Drovelli vicini al dolore dei familiari ricordano il compagno

ANTONIO LIBORI iscritto al Partito da 1950, nobile figura di antifascista, difensore dei valori del Socialismo vissuto e morto semplicemente. Sottoscrivono per l'Unità. Torino, 10 agosto 1986

Il compagno Bruno Gombi, scusandosi per il ritardo, esprime ai familiari del compagno

LUCA FAVOLINI i sentimenti della più fraterna solidarietà in questo triste momento e versa lire 50.000 a sostegno dell'Unità. Cremona, 10 agosto 1986

La sezione Pci «F.lli Cervi di Saccafula (VE) ringrazia tutti i compagni per la costruzione dell'Unità (lire 271.000) fatta per il compagno

SERGIO FANTINELLI Venezia, 10 agosto 1986

Nella ricorrenza dell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno

ANTONIO VEIRANA la moglie, nel ricordarlo con affetto ad amici e compagni, sottoscrive per l'Unità. Savona, 10 agosto 1986

Il 27 luglio 1970, a 58 anni, decedeva per un incidente sul lavoro il compagno

GIUSEPPE PELLISTRI iscritto al Pci dal 1943. La famiglia lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive per l'Unità. Signa, 9 agosto 1986

È immaturamente scomparsa la compagna

MARIANGELA FRÈ i compagni della sezione «Augusto Battaglia» di Milano si uniscono al dolore della famiglia. I funerali avverranno lunedì 11 agosto alle ore 11, partendo dall'abitazione di via Inghirami, 5 Milano. La sezione sottoscrive per l'Unità. Milano, 10 agosto 1986

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno

VITTORIO BERNARDI la moglie Anna e i nipoti Ivana e Carlo lo ricordano sempre con tanto affetto e sottoscrivono lire due milioni per l'Unità. Bologna, 10 agosto 1986

La compagna Paola Guidetti, nel rinnovare il ricordo del compagno

ENRICO BERLINGUER ha effettuato una sottoscrizione a favore di l'Unità. Modena, 10 agosto 1986

Nell'anniversario della morte avvenuta il 6.8.85 la famiglia ricorda la vita e la lotta del compagno

EVANDRO GAVONI e sottoscrive per il giornale. Milano, 10 agosto 1986

Nell'anniversario della nascita del compagno

SILVIO ANTONINI la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Perugia, 10 agosto 1986

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

GERARDO ROSSI la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità. Genova, 10 agosto 1986

5.8.1977 5.8.1986 Con immutato dolore la moglie e le figlie ricordano il caro

ARAMIS GUELFI Bari, 10 agosto 1986

In memoria del compagno

ROMANO ZAVADLAL condannato dal tribunale specializzato in materia di sicurezza, il fratello Franco e il nipote Uccio sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità. Trieste, 10 agosto 1986

La Segreteria della federazione triestina comunista, le compagne ed i compagni dell'apparato e la redazione de l'Unità esprimono i sensi del più fraterno cordoglio al compagno scomparso con la sua famiglia per la recente perdita del

FRATELLO Trieste, 10 agosto 1986

Nel ventunesimo anniversario della scomparsa del loro figlio

DIMER FENDENTI avvenuta a Ponte Marina di Ravenna il 6 agosto 1966, i genitori Oberdan ed Elsa lo ricordano con immutato affetto e rimpianto assieme alla figlia Laura, al marito Viloso e alla nipotina Monica. Nella circostanza viene effettuata una sottoscrizione per l'Unità. Cavazzo (MO), 10 agosto 1986

1939 13.8.1966 Nel 47° anniversario della morte di

FARIDE PAGLIAI il figlio Furio a ricordo delle sue lotte e di una vita interamente dedicata al Socialismo, all'antifascismo e alla classe operaia, lo ricorda con immutato affetto ai compagni, agli amici, ai parenti e a tutti coloro che lo conobbero con il compito di ricordarlo anche quest'anno. Torino, 10 agosto 1986

Nel decimo anniversario della morte del compagno

DOMENICO MUSINA la moglie Maria sottoscrive per l'Unità. Turricchio (GO), 10 agosto 1986

Direttore GERARDO CIAROMONTE Condirettore FABIO MUSSI Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Editrice S.p.A. di l'Unità

Inserzione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Inserzione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via del Taurino, 19. Telefoni centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 8440

Tipografia N.L.G. S.p.A. Dir. e offic. Via del Taurino, 19 Stabilimento: Via dei Palazzi, 6 00185 - Roma - Tel. 06/493143

LOTTO DEL 9 AGOSTO 1986

LE QUOTE: ai punti 12 L. 24.784.000 ai punti 11 L. 83.000 ai punti 10 L. 90.000

SOTTOSCRIZIONE Al rientro della 16ª festa de l'Unità sul mare, organizzata da «Unità vacanze», i compagni partecipanti hanno sottoscritto L. 3.125.000 per l'Unità. Anna Morelli